

SILVIA ALBESANO
(Università della Svizzera italiana, Lugano)

*Il “dialetto come linguaggio segreto”
nelle Perifrasi del concetto di fame di Leo Spitzer.
Rassegna e prime considerazioni¹*

While working for the Austrian military censorship during the First World War, Leo Spitzer collected and transcribed a lot of circumlocutions used by the Italian-speaking prisoners to complain about hunger in their letters to families and friends. These periphrasis became later the subject of a scientific essay published in Germany in 1920 but still unpublished in Italy. As translator of this book, I present and discuss in my paper a choice of circumlocutions in which the prisoners, who were mostly semiliterate, use their own dialect as a secret code, to elude censorship.

Tra le imprese più significative propiziate dalle celebrazioni per il centenario della Grande Guerra si può senz'altro annoverare la riedizione, riveduta e aggiornata, delle *Lettere di prigionieri di guerra* di Leo Spitzer, a cura di Lorenzo Renzi (Spitzer 2016[1921]), parte di un più ampio e ambizioso progetto editoriale del Saggiatore dedicato al cosiddetto “trittico” italiano del linguista austriaco, inaugurato nel 2007 con la prima edizione italiana della *Italienische Umgangssprache*, a cura di Claudia Caffi e Cesare Segre (Spitzer 2007[1922]), e destinato a concludersi nel 2019, con l'uscita – anch'essa una *princeps*, per l'Italia – delle *Umschreibungen des Begriffes “Hunger” im Italienischen*, sempre a cura di Claudia Caffi, con traduzione mia.

In altra sede (Albesano 2015 e 2016) ho riferito più diffusamente dei legami testuali fra *Lettere* e *Perifrasi*, che sono nati nelle stesse circostanze – ovvero il servizio prestato da Spitzer come censore per il *Gemeinsames Zentral-Nachweise-Büro für Kriegsgefangene* (‘Ufficio centrale d'informazioni sui prigionieri di guerra’) tra il 17 settembre 1915 e il 18 novembre 1918 – e discendono da un medesimo avantesto², il rapporto dattiloscritto consegnato da Spitzer ai superiori nel febbraio del 1916, da me di recente ritrovato presso il Kriegsarchiv di Vienna (Spitzer 1916). Qui potrà tuttavia essere utile ribadire alcuni dati essenziali:

¹ Il contributo è una rielaborazione dell'intervento presentato in occasione del convegno *Il parlante di italiano popolare: una specie in via d'estinzione? Pareri, esperienze, testimonianze* (Bergamo, 15-16 novembre 2016), a cura di Federica Guerini e Piera Molinelli, che ringrazio per l'invito.

² Vi si riferisce, opportunamente, in questi termini Serenella Baggio (2016: 104, nota 3; 116).

- a) il *corpus* di testimonianze al quale i due testi attingono è lo stesso: le “lettere scritte in italiano da prigionieri di guerra e internati italiani in territorio austro-ungarico e da prigionieri di guerra e internati italo-austriaci nei paesi nemici” (Spitzer 2016[1921]: 67), che Spitzer e i colleghi della sua sezione si trovarono a vagliare in qualità di censori, e dalle quali Spitzer era solito trascrivere, a fine giornata, i passi ritenuti a vario titolo più significativi³;
- b) nella percezione di Spitzer l’opera di maggior interesse scientifico, anche in termini linguistici, erano le *Perifrasi*, come si evince da una lettera a Hugo Schuchardt del 22 novembre 1920:

Che Lei abbia messo mano al polittico [*Polyptichon*] prima che al [...] mattone [*Wälzer*] è comprensibile. Tuttavia, io ritengo la “Fame” più importante di per sé e più interessante dal punto di vista linguistico (Spitzer 2012: 178-179)⁴;

- c) a differenza del “polittico” (= le *Lettere*), che riflette, nell’articolazione prevalentemente tematica dei capitoli⁵, l’intento dello studioso di comporre un affresco generale, il “mattone” (= le *Perifrasi*) ha infatti un taglio monografico e si configura come scandaglio sistematico di un nucleo di interesse già ben evidenziato nel citato rapporto del 1916, in cui gli si dedicava un intero capitolo, il XVIII, intitolato *Hunger* (‘Fame’), e gran parte dei *Nachträge* (‘Postille’). Il tema è appunto la fame, o meglio le strategie linguistiche messe in atto dai prigionieri per fare riferimento alla fame eludendo la censura, giacché un decreto del ministero della Difesa permetteva loro di richiedere ai familiari l’invio di generi alimentari ma non di esternare “esagerate” lamentele per la fame’ (“übertriebene’ Hungerklagen”, Spitzer 1920: 10):

Questo lavoro non si può definire soltanto ONOMASIOLOGICO, sebbene indagli anche le DENOMINAZIONI della fame in italiano [...], ma è anche e soprattutto uno studio STILISTICO, perché documenta in particolare il modo di PARAFRASARE la parola fame e ci mostra come, sotto l’influsso della

³ Sulle modalità di raccolta e trascrizione delle testimonianze ci informa lo stesso Spitzer (1920: 5ss. e 1923: 164s.).

⁴ Qui e in seguito, in assenza di altra indicazione, le traduzioni dal tedesco di testi ancora inediti in italiano, e dunque anche delle *Perifrasi*, sono mie.

⁵ Fanno eccezione i capitoli 1 e 2, intitolati rispettivamente “Le formule di apertura e chiusura” e “Le formule di saluto”; alle “forme di apertura” e “di chiusura” del discorso erano peraltro dedicati anche i capitoli 1 e 4 di *Lingua italiana del dialogo*.

censura, si instauri una sostituzione del nome, facendo sì che l’analisi stilistica sfoci nuovamente in quella onomasiologica. Se per realizzare la carta *faim* dell’atlante linguistico francese la domanda tipica ai *sujets* doveva essere “Come dici fame?”, in questo caso al soggetto è stata posta la domanda: “Cosa dici al posto di fame?”, “Cosa dici quando non puoi dire fame?” (Spitzer 1920: 3); l’enfasi è di Spitzer.

Con queste ultime precisazioni, Spitzer colloca le *Perifrasi* entro coordinate metodologiche precise, riallacciandosi da un lato alla prospettiva pragmatica *ante litteram* di *Lingua italiana del dialogo*, in cui non a caso si faceva riferimento alla censura come metafora, e alla “censura di guerra” come forma di censura semplicemente “più forte di quella a cui la lingua sempre soggiace” (Spitzer 2007[1922]: 353 e Caffi 2007: 26), e dall’altro ai recenti – all’epoca della stesura delle *Perifrasi* – studi di onomasiologia⁶, incentivati dal consolidamento di discipline quali la dialettologia e la geografia linguistica che, secondo Spitzer, avevano contribuito a rinnovare e vivificare gli studi linguistici valorizzando l’oralità e la dimensione sincronica (Spitzer 2016[1921]: p. 70).

Al di là dell’interesse che spero sappia suscitare uno sguardo ravvicinato a quello che Mario Fubini (1976: 610) considerava il “capolavoro dello Spitzer italianista” (oggi di non immediata accessibilità, in Italia, anche nell’edizione originale), penso tuttavia che una disamina delle attestazioni epistolari contenute nel “mattone” possa contribuire anche alla riflessione sulla presenza del dialetto nel *corpus* spitzeriano e sulle dinamiche che in esso si instaurano tra dialetto e lingua standard da un lato, e dialetto e italiano popolare dall’altro. In particolare, le *Perifrasi* si prestano particolarmente bene a integrare⁷ la documentazione sul-

⁶ La nascita della disciplina si data alla fine del XIX secolo, in ambito romanzo, a opera, tra gli altri, di Carlo Salvioni, Ernst Tappolet, Clemente Merlo, ma il termine “onomasiologia” fu introdotto per la prima volta dal linguista austriaco Adolf Zauner, nella sua tesi di abilitazione sui nomi delle parti del corpo: *Die romanischen Namen der Körperteile. Eine onomasiologische Studie*, Erlangen 1902. (Cfr. Tagliavini 1982⁶: 39ss. e Benincà 1994: 595-596, 598, 602)

⁷ È lo stesso Spitzer (2016[1921]: 91) ad affermarlo: “Nel libro sulle perifrasi adoperate dai prigionieri per lamentarsi della fame abbiamo incontrato sovente l’impiego clandestino del dialetto”. Va ricordato poi che, salvo rarissime eccezioni, le testimonianze incluse nelle *Perifrasi* non compaiono nelle *Lettere*, dove il capitolo 18 è significativamente intitolato “La fame e altre sofferenze” e contiene solo attestazioni riferite a queste ultime: “Nel mio studio sulla fame più volte citato i problemi relativi [alle perifrasi sulla fame] sono stati trattati ampiamente, e posso quindi limitarmi a quello che ho detto là. Qui aggiungerò alcune osservazioni su altri tipi di rimostranze dei prigionieri di guerra”. (Spitzer 2016[1921]: 260)

l'uso del dialetto come lingua segreta, già menzionato esplicitamente da Spitzer (2016[1921]: 87ss., e soprattutto 90-92) e ricordato nel bilancio complessivo sulla presenza del dialetto nelle *Lettere* tracciato da Laura Vanelli (2016a: 366)⁸:

Un caso [...] di uso consapevole del dialetto con uno scopo specifico si rileva nei casi in cui il dialetto viene utilizzato come una sorta di linguaggio segreto, per comunicare notizie che si voleva sfuggissero alla censura.

Qualche ulteriore integrazione sarà possibile anche attingendo al capitolo XVIII del citato dattiloscritto inedito (Spitzer 1916[1921]: 108-132), in cui ho reperito alcune testimonianze dialettali o contenenti inserti dialettali che, a differenza di quanto è accaduto nella quasi totalità delle attestazioni ivi riportate, non sono confluite nelle *Perifrasi*.

Peculiare dell'uso del dialetto come lingua segreta è la componente intenzionale, presente del resto anche quando all'interno di una lettera si ricorre deliberatamente al dialetto per “fare [...] un ‘pezzo di colore’, con uno scopo scherzoso” (Vanelli 2016a: 366) o per creare tra i corrispondenti un'atmosfera di complice intimità (Spitzer 2016[1921]: 88). Mentre in questi casi, tuttavia, a optare per il dialetto sono sempre scriventi colti, nelle perifrasi censite da Spitzer l'uso consapevole del dialetto come lingua segreta si registra anche da parte di mittenti semicolti, all'interno di scritti in italiano popolare o, più di rado, interamente dialettali.⁹

A fronte di queste testimonianze ci si potrà chiedere allora se, anche per il prigioniero semicolto, che altrimenti, quando scrive, cerca di distanziarsene il più possibile, il dialetto arrivi ad assumere, in circostanze particolari, il valore di una risorsa comunicativa supplementare e strategica, e in che modo egli se ne serva. In secondo luogo, si potrà inoltre verificare quali siano le varietà dialettali principalmente impiegate nelle circonlocuzioni riferite alla fame e se risulti confermato anche per le *Perifrasi* quanto osservato da Laura Vanelli (2016a: 365, 367-369) ri-

⁸ Vi accenna, a più riprese, anche Serenella Baggio (2016: 128, 135): “Sono rarissimi, come si è detto, i casi di *code switching*, consapevoli scarti dalla lingua al dialetto per ragioni espressive o per finalità criptiche”; “Il dialetto può persino, ma in casi rarissimi, essere scelto volontariamente, per ragioni stilistiche o per aggirare la censura supponendo – erroneamente nel caso di Spitzer – che il censore non lo capisca (criptolingua)”.

⁹ Per quanto riguarda i criteri di classificazione delle lettere, faccio riferimento a Vanelli 2016a: 365 e 2016b: 440.

guardo alle *Lettere*, ovvero che “quasi tutte [le missive in dialetto] sono scritte in un dialetto settentrionale” e, più precisamente:

Un secondo gruppo di lettere dialettali¹⁰, il più numeroso, proviene da due aree specifiche: Trieste (7 lettere) e l'Istria-Dalmazia (9 lettere). Questo fatto non è casuale e ha una spiegazione precisa, che riguarda la particolare storia linguistica di queste due aree [...].

Ma c'è poi un terzo caso di lettere scritte in dialetto: si tratta di tre lettere scritte in friulano e una in ladino dolomitico. [...] Sappiamo che questi idiomi hanno una struttura linguistica e una storia che li differenzia notevolmente dall'italiano, e questo può aver favorito la loro trasposizione scritta, in quanto le possibilità di interferenza con l'italiano vengono a essere notevolmente ridotte¹¹.

A riprova dell'interesse che il tema “uso del dialetto come lingua segreta” dovette risvegliare in Spitzer – il quale tuttavia non era giunto ad “attribuire una specificità linguistica e testuale al genere di lingua usata prevalentemente nelle *Lettere*”, ovvero all'italiano “popolare” (Vanelli 2016b: 436) –, egli vi dedica nelle *Perifrasi* un breve capitolo autonomo, il 19, intitolato genericamente *Lokale Dialekte*, ‘Dialetti locali’ (pp. 234-37). Qui, per sua stessa ammissione, si limita a ‘raccolgere’ (*zusammenstellen*) testimonianze “dell'uso dei dialetti per le comunicazioni segrete” già incluse (o che avrebbero anche potuto essere incluse) nei capitoli precedenti, in quanto riconducibili ad alcuni dei principali tipi di dispositivi perifrastici da lui individuati e trattati nella seconda e principale sezione del saggio: II. *Das Belegmaterial*, ‘Il corpus’, di cui, per comodità, riporto l'indice in traduzione. I grassetto enfatici, miei, contrassegnano i capitoli, incluso naturalmente il 19, dai quali ho attinto gli esempi di perifrasi dialettali che riporterò in seguito: da semplice traduttrice del testo, non ho altro scopo, in questa sede, se non quello di richiamare l'attenzione degli addetti ai lavori – sociolinguisti e dialettologi *in primis* – su alcuni dei “preziosi materiali linguistici [...] sepolti” nel saggio spitzeriano gemello delle *Lettere*¹².

¹⁰ Il primo gruppo era quello costituito dalle lettere in cui il dialetto è usato consapevolmente in tono scherzoso o come linguaggio segreto.

¹¹ Nell'Introduzione alle *Lettere*, lo stesso Spitzer (2016[1921]: 78) annoverava del resto triestino e friulano tra quei “dialetti particolarmente robusti e vitali che non si sono ancora piegati all'influenza tirannica della lingua nazionale”.

¹² Così si era espresso Spitzer (2016[1921]: 76) riferendosi alle *Lettere*, pur dichiarando di aver “cercato di tracciare”, nella sua silloge, un “quadro [...] di carattere prevalentemente psicologico”.

Già a una prima scorsa dell'indice, si vede come anche nel “mattonne”, il saggio scientifico vero e proprio secondo Spitzer, la materia sia articolata in modo tutt'altro che sistematico, alternando criteri formali (1, in cui gli “occultamenti” sono in sostanza di tipo grafico; 2; 3; 16; 19; 20; 21), e dunque trasversali rispetto ai contenuti delle perifrasi, ad altri prettamente contenutistici.

II. Il corpus

1. La parola *fame* e i suoi occultamenti

2. *Appetito* come eufemismo per *fame*

3. Attributi personificati

4. Salute, Igiene, Cure ecc.

5. Aria, Vento

6. Malattie

7. Condizioni fisiche

a) magrezza

α) *il fianco batte*

β) *si tira la cinghia*

γ) altri tipi

b) movimenti della bocca

c) vertigini

d) insonnia - sogno

e) stomaco, pancia e intestino

8. Pratiche religiose

9. Santi

10. Musica

11. Danza - Gioco

12. Lettura - Studio

13. Caccia - Animali

14. Dotazione tecnica - Beni di consumo

15. Designazioni geografiche

16. Profezie e auspici

17. Descrizioni di generi alimentari - Effetti dei pacchi

18. Allusioni a luoghi particolari

19. Dialetti locali

20. Sintassi e grafia come mezzi di occultamento

21. Tipi isolati e dall'etimologia incerta

Come già anticipato, nonostante alle perifrasi dialettali sia dedicato un capitolo a sé stante, il 19, se ne trovano esempi sparsi anche in altre parti del volume, a seconda del contenuto della perifrasi o delle modalità con cui viene realizzata. Nella mia rassegna, per rendere il quadro il più completo possibile, pur dando la precedenza alle testimonianze incluse da Spitzer nel capitolo specifico, riporterò anche attestazioni attinte altrove. Per agevolare eventuali osservazioni sulle modalità di *code-switching*, laddove si passi dalla lingua standard o dall’italiano popolare al dialetto e viceversa, raggruppo gli esempi in base alla lingua prevalente nella lettera in cui sono inseriti, ovvero: a) italiano standard, b) italiano popolare, c) dialetto¹³. Sono consapevole che, trattandosi per lo più di estratti molto brevi, tale suddivisione – ostica a priori per la labilità dei confini tra le diverse varietà – avrà in alcuni casi un valore meramente operativo. D’altro canto, lo stesso Spitzer, quando riprende nel capitolo 19 una testimonianza già citata in precedenza, spesso la riporta in una versione più estesa¹⁴, a riprova del maggiore interesse, in quella sede, per le modalità di integrazione tra la porzione dialettale e il resto della lettera, un aspetto su cui formula a più riprese commenti puntuali, fin dall’inizio del capitolo (Spitzer 1920: 234-235):

Perlopiù, il prigioniero passa all’idioma natio in modo improvviso, spesso si tratta soltanto di una o due parole, tradotte perché ritenute particolarmente compromettenti, ottenendo tuttavia l’effetto contrario di quello desiderato: cioè metterle in evidenza.

O ancora:

Il riferimento alla chiarezza [...] è sempre accompagnato dalla forma dialettale che gioca a nascondino [...].

Vediamo ora le testimonianze, numerate progressivamente all’interno di ciascuna delle tre sezioni indicate: a), b), c), tenendo tuttavia distinte dalle altre quelle desunte dal capitolo 19 (Spitzer 1920: 234-237),

¹³ La tripartizione rispecchia quella proposta e fruttuosamente applicata nella *Tavola delle lettere* da Vanelli 1976 e 2016b.

¹⁴ È il caso, per esempio, dell’attestazione a) 2, che a p. 35 compare in una versione scorciata (e col punto interrogativo finale): “[pacchi] per potere far passare l’apitto da sonadù capisci?”.

di cui è sempre specificata la provenienza. Per agevolarne l'individuazione, nelle sezioni a) e b) evidenzio in grassetto le porzioni dialettali, di cui offro in nota una parafrasi di servizio laddove mi è stato possibile ricostruirne, almeno sommariamente, il significato.

a) Inserti dialettali all'interno di testi in italiano standard
Attestazioni tratte dal capitolo 19:

- (1) Torino: *me la passo discretamente* (**mac tanta Boeme**)¹⁵.
- (2) Garbagna, Alessandria: ... *mi possa essere spedito qualche pacco con del pane, per potere far passare l'aptitto da sunadù capisci*¹⁶.
- (3) Faenza: *Io stobene*¹⁷, *ma è da un mese che ho con me l'amico Apadeslafam*¹⁸.
- (4) Alba, Cuneo: *spediscimi roba della bottega dei B. oppure del Macc, Drintatole, Salda*¹⁹ *ti salutano come pure il mio collega Spedisemla.*
- (5) Treviso: *Qui come prigioniero c'è l'amico Sepatislafam che m'incarica salutarvi. Saluti a Sepatisolfrec e al Sestadecan.*²⁰
- (6) Reggio Emilia: *nella mia del 23 e in quella del 10 Dicembre non ti chiedo oggetti di lana, ma solo che "patisc la fam" ... se ti chiedo che "patisc la fam", avresti dovuto informarti, e senza indugio aver eseguito la spedizione; e questo te lo raccomandavo con quest'altra frase "se ti è caro ch'io viva e ritorni in patria".*
- (7) Como: *e l'aria si fa sempre più fina, allegher budelle*²¹.

¹⁵ 'Solo tanta bohème'. La testimonianza era già stata citata nel cap. II.10 "Musica", p. 140, e ricorre anche in II.20 "Sintassi e disposizione delle parole". A p. 141, Spitzer segnala che "la parola [Bohème] ricorre spesso nei passi in dialetto": si vedano, in questa sezione, anche gli esempi 11 e 22.

¹⁶ 'L'appetito da suonatori.' Già in II.2 "Appetito come eufemismo per fame", p. 35. L'espressione è proverbiale, cfr. Gribaudo1996³, s.v. *Aptit*.

¹⁷ Essendo l'unico caso di errata segmentazione delle parole in questa testimonianza, è probabile che si tratti di un semplice errore di stampa.

¹⁸ 'Si patisce la fame', come il successivo *Sepatislafam* al n. 5. Già in II.1 "La parola fame e i suoi occultamenti", p. 21, come pure i successivi nn. 4, p. 21, e 6, p. 23.

¹⁹ Verosimilmente, la sequenza *Macc Drintatole Sald[à]* cela l'istruzione 'solo dentro lattine saldate, ben chiuse'.

²⁰ 'Si patisce la fame'; 'Si patisce il freddo'; 'Si sta da cani'.

²¹ 'Allegre, budella!' Già in II.5 "Aria - Vento", p. 56.

- (8) Nimis, Udine: [qualunque italiano a Mauthausen] *si troverebbe molto contento aver in tasca ogni tanto qualche pugno di **scusis di pataggis per ienplà el veit***²².
- (9) Camerlata, Como: *Se mi volete vedere ancora mandatemi soldi perche il telaio è ancora buono ma non ci sta più niente **a tacà, sa ma, ved tut i custial** e perciò aver senza **un quattrin, tut i di che passa a ma sa vedan puse***²³.
- (10) Castel S. Pietro Monferrato, Alessandria: *Ove sono faccio come posso e si va casi per non dir male, si fa sta gran **crivala***²⁴.
- (11) Asti: *Son contento che mi abbiate di nuovo abbonato al pane perche **as bat la buem, cioè as spatìs an poc de fam***²⁵.
- (12) Desio, Lombardia – Vardište, Bosnia: *capisco e lo sò che ti occorre la roba di mangiare, che è giusto il proverbio, che **la fame un la voi storie** e fa dire anche dei spropositi*²⁶.
- (13) Torino: [abbonamenti] *altrimenti, **e lasu ios bele si***.²⁷ *Spero che capite cosa voglio dire.*
- (14) Katzenau - Novara: *Il padre mi dice di scriver a T. per **tafula**...²⁸ ma caro non sai che la **stansce ribes***²⁹ *meno di qua?*
- (15) Livorno: ***i manzeri argano nadas de rachlare, scelisçi** giorni settimana **argano rachlare nadas** come l'amico mio **Chipur***³⁰.

²² ‘[...] di bucce di patate per riempire il vuoto.’ Già in II.16 “Profezie e auspici”, p. 217 [ma: *cusis* per *scusis*], come pure il n. 13, p. 213.

²³ ‘[...] non c’è più niente attaccato, mi si vedono tutte le coste [...] senza un soldo ogni giorno che passa mi si vedono di più.’

²⁴ L’esempio compare in una forma leggermente diversa nel cap. II.14 “Dotazione tecnica - Beni di consumo”, a p. 204: Castel S. Pietro Monferrato, Alessandria: *ove sono faccio come posso e si va così per non dir male, si fa della gran crivela*. A proposito di *crivela*, cfr. Ferrero 1991: 112: «La fame, nel gergo dei muratori di Alessandria di fine secolo».

²⁵ ‘Si batte la bohème, cioè si patisce un po’ la fame.’ Già in II.10 “Musica”, p. 141.

²⁶ ‘La fame non vuole storie.’ Già in II.7.c “Condizioni fisiche: vertigini”, p. 97.

²⁷ ‘Ci lascio le ossa’, cioè ‘muoio qui’. Cfr. Gribaudo 1996³, s.v. *Öss*, «*Lasseje l’öss*, lasciarci le penne».

²⁸ Cfr. Prati 1978, al n. 348: “*tafula* (gergo degli spazzacamini di Gurro, Pallanza: ItDI. X 251) ‘polenta’” e Ferrero 1991, s.v. *taf*: “in alcuni gerghi artigiani è la polenta, forse per il suono come di vescia che fa quando la si lavora o la si rovescia sul tagliere; torinese *tàfula* (LOTTI)”.

²⁹ *Ribes* ‘niente’ in gergo furbesco (Spitzer 1920: 237).

³⁰ Già in II.8 “Pratiche religiose”, p. 111, con una variante (*l’amico Chipur* invece di *l’amico mio Chipur*). A p. 111 Spitzer offre una traduzione approssimativa del passo, il cui senso complessivo dovrebbe essere: ‘i bastardi non danno niente da mangiare, per tre giorni alla settimana non danno niente come l’amico mio Chipur’. Debbo alla gentilezza di Giuliano Bernini la precisazione che si tratta di un’attestazione in bagitto, varietà mista giudeo-livornese in uso fino alla metà del Novecento, nonché le seguenti osservazioni di supporto all’interpretazione del passo: «*manzeri* ‘bastardi’, sg. *manzèr* < ebr. מַמְזֵר *mamzer* ‘figlio illegittimo. bastardo’; *argare* ‘picchiare’ < ebr. הָרַג *harag* ‘uccidere’,

- (16) Milano: *Distintissimi saluti ai zii parenti e cugini, ed alle famiglie M. P. ed specialmente alla Signora “Sgagnusa³¹ Patibene” che così abilmente, si prende il permesso ed il gusto di pungere un po' troppo le persone. Avi capi i o non?*³²
- (17) Vizzini, Catania: *si tira con i denti di giorno in giorno perché qui pesi pesupeffripescia peà pessapei³³ e nun si mancia autru ca cauli scaffiruti, bruoru ri acqua, cocca menza patata intra na cavatta ri acquazza lurda, baccalaru fitusu, cocca tanticcia ri pulenta e nenti cciù; appui un piezzu ri pani quantu mzordi iacitu e tintu ca i puorci manco mi vulissuru e niautri nil' amma manciari; ora fiurativi in ca fui fattu prigiunieru senza un sordu intra a sacca! chi soffriri ca staiu faciennu ogni giurnu muortu ri fami e a sira maia giri a curcari ccà panza vacanti. Non faccio altro al giorno chè pensare gettare qualche bestemmia e sbadigliare dalla mattina alla sera... Ora per esempio? la primavera s'avvicina spuntano i bei fiori le farfallette incominciano a svolazzare attorno ad i fiorellini belli? ed io, so quì a piangere senza un minuto di contentezza nel mio povero cuore.*

Attestazioni tratte da altri capitoli:

- (18) Borgo Fornari, Genova: *per tutto l'altro trattamento non mi potrei dolere, soltanto si soffre di quel noiosissimo disturbo che noi a Genova chiamiamo **bazinna**³⁴ causa credo il tempo non troppo*

probabilmente con successivi usi iperbolici 'uccidere' > 'picchiare' > 'darle' > 'dare'; *rachlare* 'mangiare' < ebr. לָכַח 'akhal 'mangiare' con aggiunta di 'r' all'inizio di parola come strategia di criptazione, da -are; *scelisci*: da ebr. שָׁלוֹשׁ *shalosh* 'tre', ma potrebbe anche essere da שֶׁשׁ *shesh* 'sei' con strategie di criptazione usuali nei gerghi).

³¹ 'Fame' in gergo furbesco (Spitzer 1920: 237). Cfr. anche Ferrero 1991, s.v. *sgaiosa*: "Fame; anche *sgagnosa* (Milano, Torino), dal dialettale *sgagnà*, addentare, sbranare".

³² Anche in II. 21 "Tipi isolati e dall'etimologia incerta", p. 242.

³³ Come segnalato in Spitzer 1920: 237, *pesi pesupeffripescia peà pessapei* è un esempio di *p-Sprache*, 'lingua della p', una crittografia basata sull'aggiunta della sillaba *pe*. Eliminando tale sillaba dal passo citato, si legge infatti: *si suffrischia à ssai*, 'si soffre molto'. Le lamentele proseguono anche nella successiva porzione di testo in dialetto: [...] e non si mangia altro che cavoli guasti e una brodaglia acquosa, con mezza patata in una gavetta di acqua lurida, baccalà puzzolente con un po' di polenta, e nient'altro; e poi un pezzo di pane tanto acido e cattivo che non lo vorrebbero neanche i maiali, e noialtri dobbiamo mangiarlo; pensate che quando sono stato fatto prigioniero non avevo un soldo! Che sofferenza sto patendo, ogni giorno muoio di fame e la sera mi devo coricare con la pancia vuota'.

³⁴ Spitzer (1920: 49) riconduce il termine, divenuto parola in codice per indicare la fame, a *bazza*, *bazzina*.

- propizio*. (II.3 “Attributi personificati”, p. 49; “Conclusioni”, p. 264; “Postille”, pp. 315-16)
- (19) Ruggero Avellone, Palermo³⁵: *Di salute discretamente eccetto un poco di dica*³⁶ (II.6 “Malattie”, p. 60)
- (20) [Pozzecco], Udine: *quindi di salute sto benino ma i ding asom sulla nappa. a sin Bute in poge pal budiel* (II.6 “Malattie”, p. 64)³⁷
- (21) Parma: *Io di salute sto bene, mia te de sever che io peticd* [illeggibile, forse = patisco] *dle gran beionete*³⁸. (II.7.a.γ “Condizioni fisiche - Magrezza - Altri tipi”, p. 82)
- (22) Torino: *da sbalafre pa an boia*³⁹ *perciò che boem si farebbe se non si ricevesse qualche cosa da casa*. (II.10 “Musica”, p. 141)
- (23) Martinengo Salvirola, Cremona: *e io sono qui tutto il giorno a far nulla, è come quel proverbio che dice: gnanca al laura al me masa è gnanca la panza la me crapa*,⁴⁰ *anzi molto leggera*. (II.12 “Lettura - Studio”, p. 168)
- (24) Katzenau - Faal presso Marburg: *Fin ora io sto bene, come pure i miei, solo che batto qualche volta la luna “mi no sto, cossita”*. (II.12 “Lettura - Studio”, p. 170)
- (25) Genova - Mauthausen (?): *In riguard a la voup l’abaia anche a ca di Cuolomb*⁴¹, *l’è un an in sì*⁴². (II.13 “Caccia - Animali”, p. 180)

³⁵ In questo caso, Spitzer ha probabilmente annotato il mittente invece del luogo di destinazione della lettera; il cognome Avellone è tuttora diffuso a Palermo (cfr. Caffarelli / Marcato 2008, s.v. *Avellone*).

³⁶ Spitzer (1920: 60) chiosa il termine come voce dialettale siciliana dal significato ‘oppilazione’, ‘lunga fame’.

³⁷ Questo esempio era già presente in Spitzer 1916: 121, dove, oltre al significato dell’espressione (poi ripreso in termini pressoché identici in Spitzer 1920: 64): ‘i denti sono già sul naso (cioè: talmente lunghi) che presto li si pianterà nelle budella’, è indicato anche il luogo preciso in cui era indirizzata la lettera, Pozzecco, che integriamo qui tra parentesi quadre. Interessante, per quanto riguarda le modalità di *code-switching*, anche il commento che segue: “Il censore esperto sa già che una rassicurazione sulla propria buona salute è in genere seguita da un ‘ma’, e che se dopo la particella avversativa ci sono parole in dialetto, potrà star certo che si tratti di una lamentela per la fame.”

³⁸ Cfr. Ferrero 1991, s.v. *baionetta*: “La fame, in gergo carcerario, perché perfora dolorosamente lo stomaco (Roma)”; Schweickard 2013: 203: “*patir la bajonetta* ‘patir la fame’ (1887, «pist.» Petrocchi)”.

³⁹ Forse: ‘da mangiare come [*pa = páid?*] un boia, come un dannato’; cfr. Gribaudo 1996³, s.v. *sbalafré*: “Mangiare smodatamente”; Prati 1978, al n. 300.

⁴⁰ ‘Il lavoro non mi ammazza e la pancia non mi scoppia.’

⁴¹ ‘Quanto alla volpe, è da un anno che abbaia anche a casa di Colombo’, cioè a Genova.

⁴² La testimonianza compare anche in Spitzer 1916: 113, con una grafia leggermente diversa: *in riguàrd à la voup, l’a baia anche à cà di cuoluomb, l’è un an in sì*. Nel riportarla, Spitzer specifica che si trova inserita in un testo ‘schiettamente italiano’ [*rein italienisch*].

- (26) Siniscola, Sassari: *di spedirmi qualche cosa ossia casu e cocone pro cazzare sa gana io mi trovo bene seppure ti domandai **Cocone** (non è per altro ma semplicemente **po sa gane chi nos este uccidende**)... oggi a malincuore mi trovo lontano ed anche ottimo amico con **Mastru Juanne (sa gana)** e delle volte compatirai delle mie indelicatezze nello scrivere... Guarda se vuoi farmi passare una buona fine in Austria... pensati che qui **sa gana est troppu**... [alla fine scritto al contrario] **sa gana est troppu manda a su mancu chiarin si cocone non de asa**⁴³. (II.17 “Descrizione di generi alimentari - Effetti dei pacchi”, p. 228)*

Si tratta della sezione complessivamente più numerosa; per quanto riguarda la distribuzione geografica delle occorrenze, prevalgono le attestazioni settentrionali⁴⁴, tra le quali si segnalano in particolare due testimonianze friulane (8 e 20) e due testimonianze piemontesi indirizzate rispettivamente ad Alessandria (10) e a Novara (14), in cui si ricorre a termini gergali legati a mestieri specifici, come quello dei muratori e degli spazzacamini. Tre gli esempi meridionali, di cui due siciliani (17 e 19) e uno sardo (26). Degno di nota è inoltre il n. 15, in cui l’inserito dialettale è in bagitto, parlata giudeo-livornese: una rarità, a detta di Spitzer (1920: 111), dato che la presenza ebraica all’interno dell’esercito italiano non era molto cospicua.

Nella maggioranza degli esempi l’inserito dialettale è breve, circoscritto, e dunque facilmente isolabile all’interno della frase in cui si trova: può trattarsi di un singolo sostantivo o espressione indicante la fame, che assume il valore di una ‘parola’ o ‘espressione in codice’ (*Deckwort*), come per esempio, *crivala/crivela* (10), *bazinna* (18), *dica* (19); oppure di cosiddetti ‘nomi parlanti’ (*redende Namen*), come in 3, 4, 5,

⁴³ Il prigioniero chiede l’invio di *casu*, ‘formaggio’, e *co[c]cone*, ‘pane grosso; pane con l’ovo’, per scacciare la sua *gana*, ‘voglia, bramosia’, che nel contesto equivale, eufemisticamente, a ‘fame’. In chiusura, prega i destinatari di mandargli *a su mancu* (‘almeno’) del *chiarin*. Spitzer 1920: 228 si chiede se *chiarin* non sia da ricondurre al furb. *chiaro* ‘vino’, ma potrebbe forse trattarsi di un suo errore di trascrizione per *chiàriu*, registrato in Casu 2011 come variante di *chiàliu*, ‘pane inferigno, pan di cruschello’.

⁴⁴ Inducono a considerare tale anche il n. 24 sia il pur brevissimo inserito dialettale, sia il fatto che la lettera provenga da Katzenau, uno dei principali campi di internamento, che “erano destinati a ospitare austro-ungarici irredentisti e politicamente inaffidabili [...], ma finirono per accogliere anche i profughi delle zone di confine dell’Impero (Trentino, Venezia Giulia, Dalmazia) e dei territori occupati del Regno (Veneto e Friuli)”. (Benella 2016: 421).

15, 16, impiegati nelle personificazioni; o ancora di perifrasi attestate anche in italiano standard o in italiano popolare e riconducibili a uno dei tipi descritti negli altri capitoli, che vengono “tradotte” in dialetto (1, 2, 7, 21, 22). In questi casi Spitzer (1920: 236) parla di frasi “intes-sut[e] [*durchwirkt*], o meglio traforat[e] [*durchlocht*], con singole parole in dialetto”. Alcune delle espressioni dialettali dal contenuto compromettente sono qualificate come “proverbi” (12, 23). Singolare è la testimonianza n. 6, in cui la lamentela esplicita: *patisc la fam*, peraltro evidenziata anche graficamente con sottolineatura e virgolette, non è stata compresa dai destinatari, che forse non conoscevano il dialetto o che non hanno colto l’annessa implicita richiesta di viveri. Altre forme di enfasi grafica, volte a richiamare l’attenzione del destinatario (ma inevitabilmente anche del censore) sulla comunicazione proibita, si riscontrano al n. 1 (parentesi), 16, 24 (virgolette), 26 (sottolineatura, parentesi e scrittura al contrario); un’analoga funzione enfatica finiscono per avere anche intimazioni, verifiche, auspici circa la comprensione del frammento dialettale, come *capisci* (2), *Spero che capite cosa voglio dire* (13) o *Avi capi i o non?* (16), o la chiosa, sempre dialettale, di una perifrasi già espressa in dialetto, introdotta da *cioè* (11).

Diversa è invece la strategia adottata in 8, 9, 17, 20, 21, 26, in cui la porzione in dialetto, in genere meno stereotipata, è “incorniciata” o intervallata da passi in italiano standard, talvolta di contenuto non sospetto o addirittura edificante, come nel finale di 17, presupponendo forse da parte dei censori una lettura cursoria⁴⁵.

b) Inserti dialettali all’interno di testi in italiano popolare
Attestazioni tratte dal capitolo 19:

- (1) Marcorengo, [Torino]: ... *e che vuoi sapere sesono quarito bene il fianco, micredevo che fossi piu in teliginte di capire quale è la mia malatia. ora telo spieco chiaro la mia malatia e quella della. **ptit.** e niente altro*⁴⁶.

⁴⁵ Riguardo alla sottovalutazione dei censori da parte dei prigionieri, cfr. Spitzer 1920: 259. Qualche pagina dopo (ivi: 269), per descrivere il rapporto tra prigioniero e censore, Spitzer ricorre al “serbatoio di immagini [...] del conflitto” – lo stesso, non a caso, a cui attinge anche per descrivere gli scambi dialogici tra due interlocutori in *Lingua italiana del dialogo* (Morlino 2016: 673) – usando la metafora della “lotta”.

⁴⁶ *ptit.* ‘appetito’. Citato anche nelle “Conclusioni”, p. 256.

- (2) Treviglio, Bergamo: *Altro non possiamo dirle solo che si desidera di aver con noi dei (**prestiner**)⁴⁷ per sodisfarci i nostri bisogni.*
- (3) Trecate, Novara: *Altro vi dico che di (**pioc e purs un fulmin fam**)⁴⁸ ei danari al comando che non si puo riscuoterli.*
- (4) Roma: *quello che mi ai spedito a questo indirizzo ho tutto ricevuto ed è già terminato!... Con la spazzola che ciò?... **Mi magnebbe na vaccina con na settimana?**⁴⁹*
- (5) Malcantone, Bologna: *alui ci ariva qualco pacco e meneda qualco pezzo **la fam le granda** e di B. anno avuto nottizia salutali **mec an pos brisa a quenter com la bat** quando scrivi racontami come si trovano tutti.⁵⁰*
- (6) Ronchis, Udine: *vi racomando a scrivermi e a mandarmi soldi e di mangiare **se ves voa di viodmi inghimo una vulta mandaimt magari crostis** visaluto sono vostro figlio⁵¹.*

Attestazioni tratte da altri capitoli:

- (7) Milano: *soltanto tengo una fortissima tosse, alla quale per guarirla ci vorrebbe le caramelle che fà **el prestinè, te capi?** Solo quelle potrebbero guarirmi dalla forte tosse che tengo senò saranno pastici. (II.6 “Malattie”, p. 60)*
- (8) Ghemme, Novara: ***Qui ogni cà le vulp le bat i dence, e fort**⁵² sto bene ma suono dei denti. (II.6 “Malattie”, p. 64)*
- (9) ?: *ma è anche la l’anguidezza di stomacco che lunghi ci sembrano i giorni; ti ripetto che ancor non o mai lavorato potrei dire **“che chi si fas la vite dal purzitt, sol cha no si emple quasi mai il buldrich, e plui voltis mi toccha ziaà altor la filiade par chiat-tà qualche fuee di talle; o qualche altri santt’Antoni pur di sa-***

⁴⁷ ‘Fornai’, come al n. 7; cfr. Cortelazzo / Marcato 2005, s.v. *prestinè*.

⁴⁸ Forse: ‘pidocchi e pulci mi fanno venire (*fulmin* = *im fàn vni*) fame’.

⁴⁹ Già in II.17 “Descrizioni di generi alimentari - Effetti dei pacchi”, p. 218.

⁵⁰ ‘La fame è grande [...] non posso dire come batte.’ Già, in II.7.a.α “Condizioni fisiche: magrezza (*il fianco batte*)”, p. 75, in una versione molto scorciata: *an pos brisa a quenter com la bat*.

⁵¹ ‘Se avete voglia di rivedermi ancora una volta, mandatemi magari croste.’ Già in II.16 “Profezie e auspici”, p. 217, in forma più breve: *vi racomando a scrivermi e a mandarmi soldi e di mangiare se ves voa di viodmi inghimo una vulta mandaimt magari crostis*.

⁵² ‘Qui, in ogni casa la volpe batte i denti, e forte.’

- vorì qualche volte il stomi”” e ora ben mi accorgo che la felicità dell'uomo sta solo nel lavoro.*⁵³ (II.9 “Santi”, p. 124)
- (10) Calasca Ossola, Novara: [dopo una descrizione del cibo cattivo], *ma insoma in an a le pasó anca qui senza pien la bofa*⁵⁴ (II.7.b - “Condizioni fisiche: movimenti della bocca”, p. 92)
- (11) Como: *le giornate sono già lunghe ma si fanno passare disgreatamente, o leggere dei libri, o giocare alle carte, o passeggiare, che l'appetito non si incaglia e si racconta sempre fra di noi rozi e vecchi soldati la favola, che sta più bene el tel coi sio fioo e i portin de San Cripofan che al pasa tre volt al di a cata sun i freghin e al fa naa la cua cumè un merlo.*⁵⁵ (II.9 “Santi”, p. 130)
- (12) Mantova: *mi raccomando il pane se voi vedermi ancora se vuo che facciamo balare lalitiera in ordine perche adesso lavamal abrusar.* (II.16 “Profezie e auspici”, p. 212)

Anche in questa seconda sezione, più esigua dal punto di vista quantitativo, prevalgono nettamente le testimonianze settentrionali, due delle quali sono friulane (6, 9). Unica eccezione è l'esempio n. 4, tratto da una lettera indirizzata a Roma.

Per quanto riguarda l'entità e le modalità di inserimento dei frammenti dialettali all'interno delle singole lettere, non si registrano grandi differenze rispetto alla sezione precedente. In circa la metà dei casi si tratta di singole parole o espressioni, talvolta già perifrastiche (come *ptit* ‘appetito’, nell'esempio 1, ulteriormente evidenziate con accorgimenti grafici: 1 (punti), 2 e 3 (parentesi), o di altro tipo: 7 (*te capi?*)). L'esempio a) 18, in cui si legge: *quel noiosissimo disturbo che noi a Genova chiamiamo bazinna*, denota una certa consapevolezza linguistica da parte del mittente – indubbia, d'altro canto, è la padronanza dell'italiano standard che si evince anche dal resto del frammento –, il quale sceglie

⁵³ ‘Qui si fa la vita del maiale, solo che non (ci) si riempie quasi mai la pancia, e più volte mi tocca andare intorno alla rete per trovare qualche foglia di tarassaco; o qualche altro sant'Antonio pur di far insaporire qualche volta lo stomaco.’

⁵⁴ ‘Anche qui è passato un anno senza potersi riempire lo stomaco.’ Per *bofa* ‘stomaco’ (ricondotto al mil. *boffà*, ‘soffiare’), ma anche ‘fame’, cfr. Spitzer 1920: 92. Gribaudo 1996³: 115 attesta per il piemontese *bofè* anche il significato di ‘sbavare’.

⁵⁵ L'inserito dialettale, di cui non mi è stato possibile ricostruire il significato, allude forse alla figura di un questuante accompagnato da bambini (*el tel coi sio fioo*). Spitzer 1920: 130 scioglie *Cripofan* in ‘crepo di fame’, segnalando al contempo l'assonanza con *S. Cristofano*.

nel proprio repertorio le espressioni che hanno meno probabilità di essere comprese (Spitzer 1920: 264-265). Anche in un caso come il n. 11, in questa sezione, si sente peraltro la necessità di introdurre il passo dialettale, e forse di giustificarne la presenza, con la formula: *si racconta sempre fra di noi rozi e vecchi soldati la favola, che sta più bene...* assimilabile al proverbio di a) 12 e 21. Nel n. 9, poi, sembra quasi che, racchiudendo il passo dialettale, caratterizzato da forti assonanze interne (*purzitt/buldrich, ziaà/chiattà, Antoni/stomi*), tra le doppie virgolette, lo si voglia far passare per una citazione da un canto popolare o una filastrocca.

Speculari sono poi le attestazioni 1 e 8: nella prima un termine eufemistico dialettale (*ptit*, ‘appetito’, per fame) viene probabilmente usato in sostituzione di una perifrasi del tipo *il fianco batte* (cfr. il cap. 7.a.a) che non dev’essere stata compresa in una lettera precedente; in 8, invece, *sto bene ma suono dei denti* chiosa (o forse ribadisce?) l’espressione dialettale precedente riferita alle volpi.

In 5, 6, 9, 10, 12 gli inserti dialettali, perifrastici e non, vengono invece alternati a, o incorniciati da, brani in italiano popolare, non diversamente da quanto accadeva nelle lettere in italiano standard.

c) Testi interamente dialettali

Attestazioni tratte dal capitolo 19:

- (1) Nuvolento, Brescia: *Io restat contet on gran contet del mangia che gho fatt el de, de nedal e pasqua, zà podarè emmagenaf che roba che pode igha maiat; gho maial, el de, dè nedal i vers e sto feste de pasqua per cambia petansa, cioè per sta en pò, po, alegher gho maiat barbà bietole en abondansa ma bisogna considerà che i me na dat en abondansa perché iera marsa; che se per sort ghomia del pa cantae l’allelua, ma però sti mia pensa mal che prast fo cont da egnar a Negbolen.*⁵⁶

⁵⁶ ‘Sono rimasto molto contento di quel che ho mangiato il giorno di Natale e di Pasqua. Potete già immaginarvi che cosa posso aver mangiato. Il giorno di Natale ho mangiato i cavoli, e in queste feste di Pasqua, per cambiare pietanza, cioè per stare un po’ allegro, ho mangiato barbabietole in abbondanza, ma bisogna considerare che me ne hanno date in abbondanza perché erano marce, e se per caso avessi del pane canterei l’alleluia. Ma non dovette pensar male perché conto di venire presto a Nuvolento.’

Attestazioni tratte da altri capitoli:

- (2) Caino, Brescia: *Le en po de temp che ciapo miga de pach, e me gira en po le bale.*⁵⁷ (II.7.c “Condizioni fisiche: vertigini”, p. 97)
- (3) Cadorago, Como: *Sa ta sevesat cuma sù stuf e debul i gamp ha gan da fà a purtam*⁵⁸ (*ibidem*)
- (4) Milano: *se ghe fudes minge i voster pache fu la fin del rat...*⁵⁹ (II.13 “Caccia - Animali”, p. 165)
- (5) Trivignano, Udine: *ho ai pore che mi tociarà di fa le muart de pantiana* [sopra era scritto: *del topo*] *tal so bus. se nessun proviodarà.*⁶⁰ (*ibidem*)
- (7) Castel S. Pietro Monferrato, Alessandria - Mauthausen: *quan catascrivi dimi quaiicos: an patria chmeca ten, quacat fai sat fau dla chrivala o sa tundan fin ca tuai sà.*⁶¹ (II.14 “Dotazione tecnica - Beni di consumo”, p. 204)
- (8) Milano: *Dia a M. de minga mandam spazzol, perché chi ghi nè gemo un fagot.*⁶² (II.14 “Dotazione tecnica - Beni di consumo”, p. 207)
- (9) S. Benedetto Po, Mantova: [sul bordo della pagina] *i guget i magna mei che me*⁶³ (II.16 “Profezie e auspici”, p. 220)
- (10) Torino: *Si Musù sghaiusa bat bin.*⁶⁴ (II.21 “Tipi isolati e dall’etimologia incerta”, p. 242)
- (11) Faenza, Ravenna: *La ghisona la sbat forte, dunca mande meco un pac faremo zala con una scatola caroz.*⁶⁵ (II.21 “Tipi isolati e dall’etimologia incerta”, p. 244)

⁵⁷ ‘È da un po’ di tempo che non ricevo pacchi e mi girano un po’ le balle.’

⁵⁸ ‘Se sapessi quanto sono stufo e debole, le gambe mi reggono a fatica.’

⁵⁹ ‘Se non ci fossero i vostri pacchi, farei la fine del topo.’

⁶⁰ ‘Ho paura che mi toccherà fare la fine della pantegana nel suo buco, se nessuno provvederà.’

⁶¹ ‘Quando scrivi, dimmi qualcosa: in patria come va, cosa fai, sei fai della fame o se ti danno da mangiare a sufficienza’. A proposito di *chrivala* ‘fame’, cfr. *supra*, nota 24.

⁶² ‘Di’ a M. di non mandarmi spazzole, perché qui ne abbiamo un mucchio.’ Per quanto riguarda *spazzola* ‘fame’, cfr. Spitzer 1920: 205.

⁶³ ‘I maiali mangiano meglio di me.’

⁶⁴ ‘Qui il signor Sgaiosa batte bene’. Su *sgaiosa* ‘fame’, cfr. *supra*, n. 31.

⁶⁵ A proposito di *ghisona* ‘fame’, da (*s*)*ghissa*, cfr. Spitzer 1920: 244 e 121; oscura resta per me l’ultima parte della testimonianza.

Anche le attestazioni incluse in questa sezione sono tutte settentrionali e tra esse si segnalano ancora una volta una testimonianza friulana (5) e due piemontesi contenenti termini gergali (7, 10). L'esempio più interessante, però, il n. 1, in cui compaiono diversi tipi di perifrasi ricorrenti (la rassicurazione sul proprio stato a scapito delle condizioni effettive; la descrizione dei pasti delle festività, volta a evidenziare la monotonia, la scarsità e la cattiva qualità dei cibi serviti ecc.) ma associate in modo originale e con una certa ironia, non proviene da nessuna delle aree caratterizzate da tradizioni dialettali particolarmente forti o sentite evidenziate da Vanelli (2016a: 365, 367-369).

Tranne il già citato n. 1 e il n. 2, che pare uno sfogo spontaneo – peraltro travisato da Spitzer (1920: 97), che per spiegare *me gira en po le bale* chiama infatti in causa “l’ital. *pigliar la balla* ‘ubriacarsi’, il venez. *aver la bala* ‘essere ubriachi’, il parm. (gergo) *baleng* ‘matto’” –, si tratta per lo più di testimonianze contenenti trasposizioni dialettali di perifrasi consolidate.

Sebbene mossa da un intento principalmente descrittivo, questa breve rassegna consente di abbozzare qualche prima considerazione generale. Per cominciare, circa la distribuzione geografica dei dialetti usati con finalità criptiche: in accordo con quanto osservato da Laura Vanelli (2016a) a proposito delle *Lettere*, prevalgono le attestazioni settentrionali, qui tuttavia soprattutto – in ordine di importanza – piemontesi (perlopiù provenienti da aree caratterizzate dalla presenza di gerghi specifici), lombarde, friulane, emiliano-romagnole; tra le aree di più forte tradizione e attaccamento al dialetto (Trieste, Istria-Dalmazia, valli ladine, Sardegna), l’unica a essere ben rappresentata è il Friuli (con almeno 6 testimonianze su 50).

Esaminando più nel dettaglio gli esempi, si vede poi che anche nel caso del dialetto-linguaggio segreto vale quanto già osservato per gli usi a fini macchietistici e simili: vi si ricorre soprattutto all’interno di lettere in italiano standard, i cui mittenti sono certamente più consapevoli delle implicazioni delle loro scelte linguistiche, e talvolta le sottolineano in modo esplicito, come in a) 18. Quasi sempre, inoltre, il dialetto viene usato in concomitanza con altri espedienti, quasi fosse un accorgimento “di secondo livello”: non lo si usa dunque per comunicazioni dirette e spontanee, ma si tende piuttosto a trasporre in dialetto una perso-

nificazione, un eufemismo, una metafora per lo più riconducibili ai tipi ricorrenti censiti da Spitzer, oppure si inseriscono nel tessuto della lettera, sia essa in italiano standard o popolare, delle singole parole dialettali, o parole appartenenti a gerghi particolari (per esempio, il gergo degli spazzacamini di Gurro o il furbesco, come in a) 14 e 16) con una veste fonetica dialettale, alla stregua di vere e proprie parole in codice, evidenziate talvolta anche con espedienti grafici.

Rarissimi sono, nel *corpus* esaminato, i testi scritti interamente in dialetto o gli inserti dialettali di lunghezza considerevole, a riprova dell'estrema ritrosia a usarlo nello scritto, specie da parte di mittenti semicolti, anche a scapito delle maggiori probabilità di farla franca, per lo meno in assenza di censori del calibro di Spitzer.

Fin troppo dirette, e dunque in controtendenza con l'attitudine alla ridondanza e all'accumulo di espedienti, paiono invece alcune testimonianze ritrovate nel capitolo XVIII del dattiloscritto del 1916, che non sono confluite nelle *Perifrasi* e sono rimaste quindi, con ogni probabilità, sino a oggi inedite:

Mauthausen - Borgo San Fermo, Bergamo: *Perche che a pates tanta fam ai da poch o mia da maia e se noter unsa lementa Bastonada*⁶⁶ (Spitzer 1916: 120)

Mauthausen - ?: *Malgrado che qui patisco, la salute non è male anzi sto bene sono debole ma speriamo bene nel'avenire. La fan e chet me farà tribula senpre tanto patis icai scrit ali sours che i me mande col cosso, e spere in lour* (ivi: 121)⁶⁷

Mauthausen - Lecco, Como: [richiesta di denaro] *altrimenti va molto male. el maiamento le poc che ghè spero che avrai giamò capi*⁶⁸ (ibidem)

⁶⁶ 'Perché qui si patisce tanta fame, c'è poco o niente da mangiare, e se noi ci si lamenta: bastonate.' Spitzer si premura di segnalare che l'esempio si trova nel mezzo di un testo in italiano.

⁶⁷ 'La fame mi farà tribolare sempre tanto, patisco, ho scritto alle sorelle che mi mandino qualcosa e spero in loro.' Secondo Laura Vanelli, che ringrazio per l'opportunità di confronto e il generoso supporto offertomi durante la stesura del lavoro, la porzione dialettale è certamente friulana e, molto probabilmente, friulana occidentale: «Decisiva» per la localizzazione sarebbe infatti «la presenza del dittongo /ow/ in *sours* 'sorelle' e in *lour* 'loro'», dal momento che «solo in frl. occ. si ha l'esito dittongato in corrispondenza sia della ö (quella di *sours* > SÖR(ÖR)) che della ô (quella di *lour* < (IL)LÖR(UM))».

⁶⁸ 'Il mangiare è poco, spero che abbiate già capito.'

Qui è davvero il dialetto di per sé a essere considerato una lingua segreta, senza il concorso di ulteriori accorgimenti, e con una fiducia pressoché totale nell'incompetenza dialettale dei censori forse dovuta all'inesperienza, considerato che si tratta di testimonianze raccolte entro il febbraio 1916, e dunque a meno di un anno dall'entrata in guerra dell'Italia⁶⁹.

Silvia Albesano
Università della Svizzera italiana
Istituto di studi italiani (ISI)
via Lambertenghi 10A (livello 3)
CH-6904 Lugano
silvia.albesano@usi.ch

Bibliografia

- Albesano, Silvia, 2015, "Leo Spitzer: un dattiloscritto ritrovato e l'officina delle opere sui prigionieri di guerra". *Strumenti critici* XXX/1: 63-83.
- Albesano, Silvia, 2016, "Nota al testo". In: Spitzer, Leo, *Lettere di prigionieri di guerra italiani. 1915-1918*, Milano, il Saggiatore: 59-63.
- Baggio, Serenella, 2016, "La guerra come grande esperimento sociale: l'occasione sociolinguistica di Leo Spitzer". In: Baggio, Serenella (a cura di), *Memoria della guerra: fonti scritte e orali al servizio della storia e della linguistica*, Trento, Università degli Studi di Trento: 103-161.
- Benella, Enrico, 2016, "Prigionieri e internati tra tragedia e propaganda". In: Spitzer, Leo, *Lettere di prigionieri di guerra italiani. 1915-1918*, Milano, il Saggiatore: 416-422.
- Benincà, Paola, 1994, "Linguistica e dialettologia italiana". In: Lepschy, Giulio C. (a cura di), *Storia della linguistica*, Bologna, il Mulino: vol. III, pp. 525-644.
- Caffarelli, Enzo / Marcato, Carla, 2008, *I cognomi d'Italia. Dizionario storico ed etimologico*, Torino, Utet.

⁶⁹ A un "progressivo [nel corso della guerra] raffinamento delle forme in cui [le lamentele per la fame] erano espresse", che avrebbe "portato con sé, come conseguenza, anche un raffinamento dei metodi d'indagine impiegati dai censori" fa d'altro canto esplicito riferimento lo stesso Spitzer (2016[1921]: 75).

- Caffi, Claudia, 2007, “La pragmatica a venire di Leo Spitzer”. In: Spitzer, Leo, *Lingua italiana del dialogo*, Milano, il Saggiatore: 15-35.
- Casu, Pietro, 2011, *Vocabolario sardo logudorese-italiano*, a cura dell’Istituto Superiore Regionale Etnografico (ISRE), <<http://vocabolariocasu.isresardegna.it/>>.
- Cortelazzo, Manlio / Marcato, Carla, 2005, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani*, Torino, Utet.
- Ferrero, Ernesto, 1991, *Dizionario storico dei gerghi italiani. Dal Quattrocento a oggi*, Milano, Mondadori.
- Fubini, Mario, 1976, rec. a Spitzer, Leo, 1976, *Studi italiani*, Milano, Vita e pensiero. *Giornale storico della letteratura italiana*, CLIII/484: 610-616.
- Gribaudo, Gianfranco, 1996³, *Ël neuv Gribàud. Dissionari Piemontèis*, Torino, Daniela Piazza Editore.
- Morlino, Luca, 2016, “Spitzer, il dialogo e dintorni. Postille a una lezione veronese”. In: Borriero, Giovanni / Capelli, Roberta / Concina, Chiara / Salgaro, Massimo / Zanon, Tobia (a cura di), *Amb. Dialoghi e scritti per Anna Maria Babbi*, Verona, Fiorini: 665-675.
- Prati, Angelico, 1978, *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell’origine e nella storia*, Nuova edizione con una nota biografica e una postilla critica di Tristano Bolelli, Pisa, Giardini Editori e Stampatori.
- Schweickard, Wolfgang, 2013, *Deonomasticum Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, vol. I, *Derivati da nomi geografici*, Berlin / Boston, De Gruyter.
- Spitzer, Leo, 1916, *Materialien zu einer Charakteristik der italienischen Kriegsgefangenen-& Internierten-Korrespondenz*, Wien, Österreichisches Staatsarchiv / Kriegsarchiv, Armeeeoberkommando, GZNB, Abteilung D, Exhibit Nr. 3.469 (dattiloscritto inedito).
- Spitzer, Leo, 1920, *Die Umschreibungen des Begriffes “Hunger” im Italienischen. Stilistisch-onomasiologische Studie auf Grund von unveröffentlichtem Zensurmaterial*, Halle, Niemeyer.
- Spitzer, Leo, 1923, “Abwehr”. *Archivum Romanicum*, VII: 164-166.
- Spitzer, Leo, 2007 [1922], *Lingua italiana del dialogo*, a cura di Claudia Caffi e Cesare Segre, trad. di Livia Tonelli, Milano, il Saggiatore [ed. or.: *Italienische Umgangssprache*, Bonn, Schroeder, 1922].
- Spitzer, Leo, 2012, *Leo Spitzers Briefe an Hugo Schuchardt*, a cura di Bernhard Hurch, Berlin, De Gruyter.

- Spitzer, Leo, 2016 [1921], *Lettere di prigionieri di guerra italiani. 1915-1918*, a cura di Lorenzo Renzi, trad. di Renato Solmi, con contributi di Antonio Gibelli, Luca Morlino, Silvia Albesano, Enrico Benella, Laura Vanelli, Milano, il Saggiatore [ed. or.: *Italienische Kriegsgefangenenbriefe*, Bonn, Hanstein, 1921].
- Tagliavini, Carlo, 1982, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, Pàtron.
- Vanelli, Laura, 1976, “Nota linguistica” e “Tavola delle lettere”. In: Spitzer, Leo, *Lettere di prigionieri di guerra italiani. 1915-1918*, Torino, Boringhieri: 295-312.
- Vanelli, Laura, 2016a, “Il dialetto nelle *Lettere di prigionieri di guerra italiani. 1915-1918*”. In: Marcato, Gianna (a cura di), *Il dialetto nel tempo e nella storia*. Padova, Cleup: 363-378.
- Vanelli, Laura, 2016b, “Nota linguistica” e “Tavola delle lettere”. In: Spitzer, Leo, *Lettere di prigionieri di guerra italiani*, Milano, il Saggiatore: 435-461.